

Venezuela

L'accordo, concluso a Caracas con il numero uno della Banca di sviluppo cinese, apre un nuovo capitolo dei rapporti già strettissimi tra i due Paesi. Il denaro servirà a finanziare un centinaio di progetti. L'alleato asiatico è oggi il principale partner straniero nella nazione sudamericana

la storia «AAA Patagonia argentina offresi»: Pechino affitta terreni per il grano

DA BUENOS AIRES

La "pequeña China (piccola Cina)", come la chiamano gli abitanti della provincia di Rio Negro, in realtà, è un'enorme estensione di terra. Un'isola di 240mila ettari, quasi due volte la provincia di Milano, nel cuore della Patagonia argentina. Il colosso di Pechino Beidahuang Group se l'è accaparrata grazie a un accordo col governo provinciale firmato nel 2010 ma reso noto solo lo scorso gennaio. Da quel momento, sono cominciate le polemiche. Varie associazioni e media locali protestano contro la «svendita» del territorio argentino. Le autorità - regionali e nazionali - precisano che si tratta di un "affitto" per cinquant'anni in cambio di quasi 1,5 miliardi di dollari che saranno reinvestiti nel territorio. Da questa "riserva", il Dragone intende ricavare prodotti agricoli, soprattutto soia e grano. È soprattutto quest'ultima a preoccupare: gli ambientalisti temono che la creazione di una maxi monocultura di soia - con ampio uso di pesticidi e altre sostanze chimiche - alteri l'ecosistema

Una società si è garantita lo sfruttamento delle risorse per 50 anni. Il costo: 1,5 miliardi di dollari

patagonico. Tanto che il governo si affanna a sottolineare che la soia sarà solo una dei tanti prodotti coltivati nella "piccola Cina". A rendere ancora più sensibili gli argentini è il precedente della regione di Salta, nel Nord. Qui, tra il 1998 e il 2005 fu disboscata un'enorme pezza di foresta: 600mila ettari, quattro volte la superficie di Città del Messico. La maggior parte delle terre fu affittata a imprese straniere, in gran parte cinesi, per la produzione di soia. Questo ha affamato le tribù indigene della zona, abituate a sopravvivere proprio dai prodotti della foresta. Solo nel 2006, i tribunali misero fine all'esperimento. Le conseguenze, però, secondo vari attivisti locali, si sentono tuttora. Dieci bimbi indigeni, quest'anno sono morti di fame. Un fatto assurdo e chocante per quello che tuttora viene considerato tra i principali granaia del pianeta. Varie associazioni lo spiegano sulla base dell'impovertimento della principale tribù, i wichi, causato dalla deforestazione. In tanti temono che il "paradosso salteño" si ripeta in Patagonia. E che questa si trasformi in una "dispensa" riservata solo ai cinesi. (Lu.C.)

OFFENSIVA
IN AMERICA LATINALa Cina dà credito a Chavez:
maxi-prestito da 32 miliardi

Il presidente esulta. Il debito sarà ripianato con l'oro nero

DI MICHELA CORICELLI

È il prestito più "generoso" che il Venezuela abbia mai incassato: 32 miliardi di dollari versati dalle casse di Pechino. L'interesse della Cina per l'America del Sud continua a lievitare: da anni il colosso asiatico cerca di colmare i vuoti lasciati dagli Stati Uniti, meno interessati ad investire presso i vicini meridionali. Ma l'accordo appena concluso da Caracas e dal partner cinese va oltre la semplice e reciproca "attrazione". A firmare l'accordo sono stati il capo di Stato Hugo Chavez - che nonostante la malattia e le ripetute chemioterapie è lanciaatissimo per le presidenziali 2012 - e il numero uno della Banca di sviluppo cinese, Chen Yuan.

Il caudillo promette: useremo i soldi per «università, ferrovie, fabbriche di farmaci e per un secondo satellite»

Dall'energia all'industria tecnologica, dagli elettrodomestici all'alimentare, la cooperazione fra Chavez e i cinesi si espande: il presidente venezuelano ha assicurato che i capitali in prestito verranno usati per realizzare «nuove università, ferrovie, per un secondo satellite e per creare una fabbrica per la produzione di farmaci».

In tutto saranno un centinaio i progetti - fra i quali anche impianti per ricambi automobilistici o per la produzione di alimentari in collaborazione con Cuba - sostenuti con fondi di Pechino. Che in cambio punta dritto all'obiettivo: il petrolio venezuelano. Le intese firmate dai due alleati prevedono che il debito venga rimborsato con l'oro nero venezuelano, che da oltre 12 anni è la spina dorsale della politica di Chavez.

La Cina è ormai il principale investitore straniero nella nazione sudamericana. Per il leader venezuelano l'alleanza con il gigante cinese è un'alternativa chiave rispetto al principale cliente petrolifero, Washington, con cui mantiene relazioni piuttosto tese. La cooperazione fra i due Paesi si basa sull'interesse comune e il

rispetto della sovranità, ha sottolineato Chavez: «Non è certo il Fondo monetario internazionale né nulla di simile». Per la pragmatica e strategica Cina - uno dei primi consumatori di greggio al mondo - Caracas è soprattutto un grande esportatore petrolifero, fonte preziosa di energia.

Il rapporto si è rafforzato in pochi anni. Nel 2005 il Venezuela vendeva alla Cina 50.000 barili al giorno, che ormai sono passati a 400.000. L'ambi-

zione di Chavez è arrivare ad un milione di barili entro il 2012, con l'opzione di costruire tre raffinerie in territorio cinese per il carburante venezuelano. Il volume delle relazioni commerciali è saltato dai 175 milioni di dollari del 1999 agli otto miliardi del 2009. Lo scorso maggio il ministro venezuelano delle Finanze, Jorge Giordani, ha rivelato che ormai la collaborazione finanziaria è vicina ai 40 miliardi di dollari.

lo scenario

Investimenti, petrolio e infrastrutture
La strategia tentacolare del Dragone

DI LUCA MIELE

Lo strappo - non solo economico ma dalla forte carica simbolica - si è consumato da poco. La Cina nel 2010 ha sottratto agli Usa il ruolo di primo partner commerciale del Brasile. I numeri catturano la portata della presenza di Pechino nel Paese. Nei primi sei mesi del 2010, gli investimenti cinesi in Brasile sono letteralmente esplosi, toccando quota 20 miliardi di dollari. Nel 2009 si erano fermati a 83 milioni. Come ha riportato il quotidiano inglese *The Guardian*, il Dragone potrebbe sborsare 40 miliardi di dollari all'anno, da qui al 2014, con investimenti che vanno dalle telecomunicazioni alle infrastrutture, dalle miniere all'agricoltura. Siamo dinanzi a una nuova colonizzazione? A una penetrazione che vuole replicare l'invasione cinese in Africa, destinata a irritare gli Stati Uniti che assistono alla crescita vertiginosa di un pericoloso concorrente nel loro "cortile di casa"?

Il Brasile in realtà è solo il tassello di una strategia più ampia. E tentacolare. Che abbraccia l'intero continente sudamericano. Uno sguardo alle cifre. Gli investimenti esteri in America Latina sono cresciuti del 40% nel 2010 toccando quota 113 miliardi di dollari, secondo quanto riportato da uno studio delle Nazioni Unite. Il Paese che ha registrato la crescita più veloce negli investimenti è, neanche a dirlo, la Cina, che rappresenta il 9% del totale. Il 90% dei fondi impegnati dal Dragone è mirato allo sfruttamento delle risorse naturali. Vola anche l'export. Gli scambi commerciali tra la Cina e l'America latina sono passati da quota 12 miliardi di dollari nel 2000 a oltre 140 miliardi.

Sono due le "lenti" attraverso le quali leggere l'invasione cinese. Pechino ha bisogno di soddisfare la sua fame di energia. Nel 2008 la Cina ha importato il 56 per cento del suo petrolio e si stima che ne importerà circa i due terzi entro il 2015 e quattro quinti entro il 2030. Uno studio del Pentagono rivela che «al tasso di estrazione attuale la Cina esaurirà le proprie riserve di petrolio, gas naturale e carbone rispettivamente in 7, 22 e 75 anni». Per continuare a crescere il Dragone ha bisogno di continue iniezioni di materie prime. Questa ricerca va di pari passo con l'apertura di nuovi mercati. Secondo: l'immensa liquidità di cui dispone Pechino. La Cina è diventata il più grande risparmiatore del mondo (con una cifra stimata di 3.200 miliardi in depositi), e il maggiore investitore (2.900 miliardi di dollari di investimento lordo nel 2010). Gli investimenti all'estero sono letteralmente esplosi, crescendo di 20 volte in giro di otto anni. Più di 12mila aziende cinesi hanno investito in 13mila aziende straniere diseminate in 177 Paesi. Jin Lique, chairman di China Investment Corp (CIC), il Fondo sovrano cinese che attualmente dispone di una dota-

zione di 300 miliardi di dollari, ha annunciato che nel 2011 una parte crescente degli investimenti sarà indirizzata proprio all'America Latina.

Non solo Brasile. Il Dragone è anche il primo partner commerciale del Cile, il secondo di Perù e Argentina. L'Ecuador ha firmato accordi bilaterali con Pechino per 5 miliardi di dollari, gli investimenti in Perù nel 2010 ammontavano a 1,4 miliardi di dollari. Un caso particolare è costituito dal Venezuela, Paese nel quale la Cina vanta 50 progetti per lo sfruttamento di alluminio, bauxite, ferro e oro e pianifica di entrare, entro il 2030, in diversi altri settori, tra cui elettricità, trasporto, costruzione, finanza, gas naturale. Il Paese latinoamericano è il primo fornitore di petrolio grezzo e raffinato e il terzo di idrocarburi.

Il 90% dei fondi impegnati è mirato allo sfruttamento delle risorse naturali. E vola l'export

Nell'era Chavez, gli scambi commerciali tra i due Paesi, sono passati da un volume di 200 milioni nel 1998 a 10 miliardi, nel 2009. La fase propulsiva dell'espansione cinese in America latina è tutt'altro che esaurita. Anzi. Pechino inventa nuove strategie. E nuove vie di comunicazione. Come la rotta di collegamento tra Atlantico e Pacifico alternativa al Canale di Panama. Rotte che si affacciano sul Pacifico. La nuova infrastruttura, come spiega *Agi China 24*, finanziata da Chinese Development Bank e ideata da China Railway Group, consiste in una linea ferroviaria lunga circa 220 chilometri che dovrebbe collegare Cartagena, sul mar dei Caraibi, con una località non meglio precisata che si affaccia sul Pacifico. I vantaggi per la Cina e la Colombia sarebbero reciproci: «mentre la prima disporrebbe di una nuova rotta attraverso la quale distribuire i suoi prodotti, la seconda si ritroverebbe con un'opera infrastrutturale capace di ridurre le strozzature nel trasporto delle sue risorse minerarie, prima tra tutte il carbone, di cui Pechino è uno dei primi acquirenti».

l'intervista «Lo spettro di un nuovo colonialismo»

DI LUCIA CAPUZZI

Sfida o opportunità? Oscilla tra questi due estremi "l'enigma cinese": i governi latinoamericani propendono per l'uno o per l'altro a seconda della specifica congiuntura. La domanda di Pechino mantiene elevata la quota di esportazioni dalla regione. Anche nei momenti di crisi internazionale. «Proprio la richiesta cinese è tra i principali fattori che hanno reso meno traumatico l'impatto della recessione del 2008 in Sud e Centro America», spiega Paulo Sotero, direttore dell'Istituto brasiliano del Wilson Center di Washington e esperto di geopolitica. In controllo, però, «l'invasione» del Dragone assume i connotati meno rassicuranti di un «nuovo colonialismo» economico.

Dottor Sotero da che cosa dipendono

questi timori?

La penetrazione di Pechino in America Latina è essenzialmente commerciale e questo la differenzia da quella in Africa, caratterizzata dall'acquisto di terre. In quest'ottica rappresenta senza dubbio un fattore di dinamismo. Lo stesso miracolo brasiliano - la vertiginosa crescita del Paese - non sarebbe spiegabile senza il "fattore cinese". Il Dragone, però, richiede dall'America Latina - e in grandi quantità - solo alimenti, in particolare soia, minerali e petrolio. La produzione, e di conseguenza le esportazioni, tengono a concentrarsi su questi beni, a discapito di altri, soprattutto beni industriali. La richiesta cinese rischia di confina-

L'analista Sotero:

«È anche vero però che la domanda cinese ha reso meno traumatica la recessione»

re l'economia latinoamericana al ruolo di produttore di materie prime "costrigendola" a replicare il modello coloniale?

Nei confronti della Cina si parla spesso di «relazione commerciale neocoloniale». Pechino importa materie prime e esporta nella regione prodotti industriali, fortemente competitivi rispetto a quelli locali perché hanno un costo inferiore. Ecco perché la maggior parte dei governi latinoamericani considera la Cina più un concorrente che un partner. Il "made in China" si impone sia all'interno della regione ma anche negli Stati Uniti, uno dei tradizionali sbocchi delle industrie sudamericane. Come sta reagendo la regione nei con-

fronti di questo ingombrante partner?

C'è un intenso dibattito sulla questione. La possibilità di evitare gli squilibri e mantenere la relazione con Pechino su un piano paritario dipende dalle dimensioni delle diverse economie del Continente. È chiaro che il Brasile, il Cile o l'Argentina hanno maggiore potere contrattuale rispetto ai Paesi caribici. Come è chiaro che l'America Latina non può rinunciare del tutto alla domanda cinese. Da qui, una serie di pesi e contrappesi per proteggere i prodotti industriali locali e diversificare le esportazioni. Basterà per arginare il Dragone? Non credo. A meno che le economie latinoamericane non si decidano a risolvere le loro fragilità strutturali. Ovvero ad aumentare la competitività dei prodotti, con investimenti in formazione, infrastrutture e tecnologia.



Il presidente Chavez con il capo della Banca di sviluppo cinese, Chen Yuan (Reuters)